

**Le diverse vie della mercatura:
i Panzerini e gli Archetti nel Bresciano del XVIII secolo**

di Luca Mocarrelli

1. *A proposito di mercatura: qualche premessa.* L'esame del mondo mercantile e dei suoi protagonisti rappresenta uno dei cardini della storiografia economica relativa all'età medievale e moderna e annovera grandi classici, a cominciare dagli studi di Melis e di Saporì¹. A fronte di un tema così ampio e molto trattato² mi limiterò in questa sede a richiamare alcune questioni metodologiche relative ai mercan-

⁴⁹ ASR, Camerale II, *Annona*, b. 110; L. Palermo, *Il commercio del grano in un sistema annonario: l'Italia centrale nel Tardo medio Evo*, in *Mercati e consumi, organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Reggio Emilia-Modena 1984, p. 87. Sull'importanza del grano marchigiano per Roma si veda: L. Palermo, *Mercati del grano*, cit., p. 171; M. Trosché, *Proprietà e produzione agricola nel territorio di Macerata tra il secolo XVI e il secolo XVIII*, in «Atti e Memorie», cit., vol. X, p. 50 e ss. Il trasporto era anche fluviale: in tal caso partiva da Tolentino da dove con vetture adatte al trasporto passando per Spoleto e Terni veniva portato a Magliano Sabina e da qui caricato su dei burchi dove arrivava a Roma.

¹ Si rinvia in proposito alle *Opere sparse* di Federigo Melis, pubblicate tra il 1984 e il 1991 dall'Istituto Internazionale di storia economica F. Datini di Prato e ad A. Saporì, *Studi di storia economica medievale*, Firenze 1946 e *Il mercante italiano nel Medioevo: quattro conferenze tenute all'École pratique des hautes-études*, Milano 1983.

² Per avere un'idea della ricchezza del lavoro degli storici sul tema è sufficiente sfogliare S. Cavaciocchi, a cura di, *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee. Secc. XIII-XVIII. Atti della trentaduesima Settimana di studi dell'Istituto Internazionale di storia economica F. Datini*, Firenze 2001.

ti e alla loro azione, declinandole poi con riferimento all'esperienza di alcuni grandi operatori che controllavano durante il XVIII secolo la lavorazione del ferro nelle vallate bresciane. In particolare mi soffermerò su due famiglie tipologicamente molto diverse: i Panzerini di Cedegolo, protagonisti di primo piano della siderurgia camuna, e i bresciani Archetti, impegnati invece nella riviera bresciana del Garda. Una prima importante distinzione da fare trattando di mercanti è mercante di che cosa. Infatti i prodotti commercializzati possono essere molto vari e richiedono capacità, forza economica e competenze diverse in quanto possono andare da merci che non comportano alcuna attività di trasformazione, come le derrate; ai manufatti, dove il mercante può limitarsi all'attività commerciale oppure essere coinvolto anche nel processo produttivo; a beni "immateriali", come nel caso del commercio del denaro. Si è quindi in presenza di operatori caratterizzati da differenti capacità di azione e da un grado diverso di specializzazione.

Un secondo aspetto degno di nota è la stretta correlazione esistente tra forza economica degli operatori e taglia del mercato di riferimento. Al crescere dell'ampiezza di quest'ultimo deve aumentare anche la solidità economica del mercante perché nell'età preindustriale l'attività commerciale è caratterizzata da costi piuttosto elevati, sia a causa degli oneri da sostenere per il trasporto dei beni; sia per la presenza di notevoli costi d'uso del mercato; sia perché la creazione di networks commerciali in vista dell'esportazione implica costi d'informazione elevati e richiede la capacità di effettuare significative economie di scala.

Un terzo elemento rilevante riguarda le caratteristiche del mercato. Nell'età preindustriale non esiste ovviamente un mercato di massa e questo vale a maggior ragione per i manufatti perché la presenza di una domanda di beni di consumo durevole non particolarmente ampia, a causa di una distribuzione del reddito fortemente sperequata, premiava la vendita dei prodotti di lusso e di alta qualità che erano difficilmente standardizzabili e per la cui produzione continuava ad avere una importanza decisiva la capacità dell'artigiano. Inoltre gli operatori si dovevano misurare con un mercato che, a differenza di quello affermatosi dopo la rivoluzione industriale, vedeva il netto prevalere della domanda sull'offerta e del capitale circolante (materie prime e scorte) su quello fisso.

Un fatto che non deve sorprendere perché le violente fluttuazioni nella domanda creavano una situazione in cui i divari tra produzione e possibilità di collocamento erano frequenti, rendendo fondamentale la presenza delle scorte, un tipo di capitale che ha un alto grado di volatilità e di conseguenza può essere rapidamente smobilizzato. Così il mercante imprenditore, durante le fasi di recessione, interrompeva gli acquisti della materia prima, diminuiva o bloccava le commesse agli

artigiani e vendeva quanto poteva delle sue scorte di prodotti finiti³.

Un contesto di questa natura non poteva che premiare i mercanti e le loro logiche operative che, non a caso, privilegiavano proprio le forme organizzative in cui erano richiesti scarsi investimenti in capitale fisso e puntavano in genere su prodotti il cui alto valore aggiunto rendeva meno gravosa l'incidenza dei costi della distanza. Del resto soluzioni come queste rappresentavano la risposta migliore in una realtà contraddistinta dall'incertezza del mercato e dove il vincolo all'espansione e a compiere maggiori investimenti non era rappresentato tanto dai costi di produzione quanto invece da quelli di commercializzazione, a causa delle precarie condizioni dei trasporti e della dispersione della popolazione, in gran parte residente nelle campagne⁴.

Un ultimo problema degno di nota è come abbiano agito le istituzioni ai fini del successo o dell'insuccesso dei soggetti economici⁵. Nel caso degli operatori mercantili parlare di istituzioni induce a soffermarsi su molteplici aspetti: il mercato, cui si è già fatto cenno; le forme associative dei mercanti; la legislazione mercantile; le istituzioni create per rendere più efficiente lo svolgimento dell'attività, a cominciare dalle diverse forme societarie, dall'accomandita in poi. Ognuno di questi punti meriterebbe un'ampia trattazione ma, dato il carattere di questo contributo, ci si limiterà a richiamarli e a valutarli con riferimento all'esperienza di alcuni dei maggiori mercanti di ferro bresciani.

2. *La siderurgia nel Bresciano*. Per inquadrare in modo efficace le loro modalità di azione è utile illustrare sinteticamente i caratteri della locale siderurgia settecentesca, erede di una tradizione che ha visto la provincia primeggiare, anche dal punto di vista tecnologico, per buona parte dell'età moderna⁶. Si trattava di un

³ In proposito è molto chiaro C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1990, pp. 132-135.

⁴ Al riguardo si veda L. Mocarelli, *L'industria prima della rivoluzione industriale*, in R. Bizzocchi, a cura di, *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, Sezione V, *L'età moderna*, vol. X, *Ambiente, popolazione, società*, Roma 2009, pp. 334-335.

⁵ Un testo ormai classico è quello di D.C. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna 1997. Per una recente applicazione, peraltro discutibile, di questa impostazione al mondo mercantile medievale si veda A. Greif, *Institutions and the path to the modern economy: lessons from medieval trade*, Cambridge 2006.

⁶ In proposito si rinvia a M. Cima, *Strategie tecnologiche per l'industria del ferro nei tre secoli dell'età moderna*, in «Ricerche Storiche», 1986, XVI, 2, in particolare le pp. 211-221.

settore che ancora per tutto il Settecento, pur in presenza di crescenti problemi con riferimento sia all'adeguamento tecnologico che alla disponibilità del combustibile, è stato in grado di mantenere soglie produttive significative, grazie alla presenza nel Bresciano di una ventina di forni fusori, in grado di produrre circa 4.500 tonnellate di ghisa, per un valore che superava il milione di lire venete, e di oltre 270 fucine dedite alla produzione degli articoli più svariati: dagli attrezzi agricoli alle padelle, dalle lamiere alle armi, dalle posate alle chioderie⁷.

Le attività siderurgiche si concentravano nella parte montuosa della provincia, avvantaggiata dalla concomitante presenza dei due fattori che avrebbero deciso della fortuna di molte economie alpine: da un lato l'ampia disponibilità in loco di fonti energetiche (legname e cadute d'acqua) e di alcune materie prime (a cominciare dai minerali ferrosi); dall'altro la possibilità di contare su una manodopera estremamente qualificata, migrante e non. Il grado di accentuata specializzazione raggiunto da queste attività chiamava in causa anche un'altra variabile di grande importanza: la taglia dei mercati di riferimento.

In effetti sembra essere stata proprio la possibilità di disporre di mercati più ampi di quelli locali, e non coincidenti di necessità con quello internazionale, raggiunto per quanto riguarda le ferrarezze soprattutto attraverso la fiera di Senigallia, a consentire a molti degli insediamenti produttivi qui presenti di diventare poli altamente specializzati nelle lavorazioni più svariate: dalle chioderie della riviera gardesana, agli articoli in ferro della Val Camonica (vomeri, lamiere, padelle, grattugie) destinati allo Stato di Milano, analogamente a quanto avveniva per quote consistenti della produzione delle armi triumpline, delle posaterie lumezzanesi, degli acciai valsabbini. Appare dunque evidente l'importanza assunta per tali lavorazioni dallo spazio di mercato a scala regionale che, se non offriva le opportunità di quello internazionale, non ne subiva per contro le brusche fluttuazioni ed era pur sempre assai ampio, dato che nell'area lombarda si addensavano a fine Settecento circa 1.700.000 abitanti⁸.

A dare un contributo decisivo al successo delle manifatture bresciane sono state

⁷ L. Mocarrelli, *La lavorazione del ferro nel Bresciano tra continuità e mutamento (1750-1914)*, in G.L. Fontana, a cura di, *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, Bologna 1997, pp. 725-730.

⁸ All'atto del 1790 infatti nella parte occidentale della regione venivano conteggiati 1.153.875 abitanti, a fronte dei circa 565.000 di quella orientale (A. Bellettini, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino 1987, pp. 114-117).

in particolare le élites mercantili della porzione di territorio provinciale maggiormente inserita nei circuiti di mercato, l'area montana e pedemontana, che costituivano un gruppo di operatori estremamente dinamico i cui rappresentanti avevano ben poco da invidiare ai maggiori mercanti cittadini. Da questo punto di vista appare particolarmente significativa la vicenda della Val Camonica, una realtà che sfuggiva totalmente al controllo dei mercanti di Brescia, a differenza di quanto succedeva per le altre zone della provincia dove si praticava la lavorazione del ferro. E questo non perché in Val Trompia, Val Sabbia e riviera gardesana mancassero importanti operatori locali, ma perché nella porzione orientale del Bresciano un peso rilevantissimo lo avevano anche i mercanti della città. Appare quindi interessante confrontare le vicende dei campioni più rappresentativi di queste due diverse realtà durante il XVIII secolo: i già ricordati Panzerini e Archetti.

3. Traiettorie mercantili

3.1 *I Panzerini*. Costoro appaiono degni di nota soprattutto perché non sono operatori mercantili nel senso stretto del termine, ma una famiglia che è arrivata alla siderurgia nel quadro di un cosciente disegno di diversificazione di una ricchezza che aveva altre radici. Non c'è dubbio che alla base delle fortune dei Panzerini, una famiglia dalle origini oscure che emerge prepotentemente a metà Seicento⁹, sia stata la progressiva accumulazione di un consistente patrimonio fondiario, probabilmente favorita anche dal vuoto demografico creato nella valle dalla peste del 1630. A inizio Settecento nella sola comunità di Grevo la famiglia era intestataria di 72 partite tra terre, orti e boschi oltre a un torcolo, due case, una taverna e due fucine¹⁰. Ma ancora più eloquenti sono i dati del 1821 da cui risulta che i Panzerini possedevano beni immobili in 24 comuni della valle, per una superficie di oltre 61 ettari, che garantivano entrate sia in denaro che in natura (frumento, mais, castagne, uva, fieno)¹¹.

⁹ Sulle origini della famiglia si veda l'interessante ipotesi avanzata da F. Bontempi, *Economia del ferro. Miniere, forni e fucine in Valcamonica dal XV al XIX secolo*, Breno 1989, pp. 41-42.

¹⁰ Vedere l'estimo di Grevo, in Archivio di Stato di Brescia (d'ora in poi ASBs), *Estimi e catastici napoleonici*, reg. 932.

¹¹ La superficie delle proprietà dei Panzerini è stata stimata da G. Maculotti, *I signori del ferro. Attività protoindustriali nella Valcamonica dell'Ottocento*, Breno 1988, p. 212. Una parte consistente dei prodotti ottenuti veniva venduta anche al di fuori della valle, consentendo ottimi guadagni, come nel caso dei castagni che rendevano fino a 300 lire nette all'ettaro e nella cui

Questo patrimonio era strettamente legato a un'altra attività in cui i Panzerini hanno assunto un ruolo rilevantisimo: quella creditizia. Sono infatti numerosi gli esempi di debitori della famiglia che, risultando incapaci di far fronte agli impegni presi, hanno finito per cedere beni immobili. Una simile prassi riguardava soprattutto prestiti di piccola entità a fronte dei quali i Panzerini si garantivano chiedendo ai debitori di accendere delle ipoteche, come ha fatto ad esempio nel 1767 Giovanni Maria Bombardo che, dovendo 700 lire, si è visto costretto a impegnare un prato, quattro campi, un orto, una parte di casa e una porzione di miniera¹². Ma non mancavano operazioni per cifre molto più consistenti, come nel caso di Domenico Calufetti che nel 1751 ha consegnato a Lodovico Panzerini diversi beni per rientrare di un debito ammontante a ben 29.097 lire¹³. E va rilevato che a fronte di mancati pagamenti i Panzerini non avevano alcun riguardo, chiedendo il pignoramento dei beni anche nel caso di soggetti dalla posizione sociale rilevante, come nel caso del reverendo don Giacomo Zitti a cui hanno intentato una lunga causa che ha richiesto l'intervento di mediazione delle autorità ecclesiastiche¹⁴.

Il possesso della terra e degli immobili (case, impianti, osterie, fondaci) era anche alla base della forza politica dei Panzerini. Già a metà Seicento troviamo Francesco nella carica di presidente della vicinia di Cedegolo, ma sarà soprattutto nei decenni successivi che la famiglia acquisterà un peso enorme nelle vicende economiche e politiche camune. Da un lato si assiste infatti allo scontro con una delle più potenti famiglie valligiane, i Federici, culminato in una lotta senza quartiere in cui i Panzerini «mossero le leve del potere locale, cercando di annientare la famiglia nemica 'con l'intera distruzione delle antichissime speciose sue ragioni e diritti e per stabilire in sé la procurata indipendenza autorevole di dominare sopra il governo' della Valle»¹⁵. Dall'altro si registra a inizio Settecento anche una forte tensione con una delle più importanti casate bresciane, i Martinengo, che avevano cercato, senza successo, di estendere la propria influenza oltre Malonno, dove

coltivazione spiccavano tra gli altri proprio i Panzerini che «arricchiscono sé e il paese con questa attenta coltura», come osservava Cesare Cantù (cit. in *ibid.*).

¹² Si veda il documento del 13 febbraio 1767, in Archivio Panzerini (d'ora in poi AP) conservato presso la Biblioteca comunale di Cedegolo (comunità della media Val Camonica), *Faldone ferro*.

¹³ Ivi, documento del 10 agosto 1751.

¹⁴ Ivi, documenti 29 ottobre e 5 dicembre 1817.

¹⁵ O. Franzoni, *Famiglie e personaggi di Valle Camonica*, Cemmo di Capodiponte 2002, pp. 28-29.

avevano costruito un forno fusorio, e quindi nella parte della valle dominata dai Panzerini¹⁶.

A dare chiara testimonianza del grande potere raggiunto dalla famiglia, rafforzato dal fatto che la Val Camonica con la dedizione a Venezia aveva acquisito una grande autonomia, che si traduceva tra l'altro in un regime di pratica esenzione fiscale deprecato dai rettori veneti in terraferma¹⁷, sono le considerazioni che si poteva permettere un altro grande operatore siderurgico, Lodovico Capoferri, nel mutato clima politico di fine Settecento. Impegnato in un contenzioso con i Panzerini relativo alla miniera Dossino, su cui entrambi vantavano dei diritti, denunciava infatti il «maliziosissimo tentativo del suddetto Sig. Panzerini di sostituire con l'abuso della di lui potenza in Valle Camonica [corsivo mio] ai vigenti minerali capitolati dei capitolati da lui compilati»¹⁸.

Non c'è dubbio quindi che per questa famiglia l'impegno nel settore siderurgico sia derivato, di già dalla volontà di sfruttare una congiuntura economica favorevole, quella che si è aperta a metà Seicento quando la valle ha abbandonato la produzione di ferrarezze a uso militare puntando sempre di più sugli articoli di uso civile¹⁹, ma soprattutto di trarre vantaggio dalla posizione di forza in cui si stava trovando con riferimento a tutti i passaggi della filiera produttiva del ferro, che consentiva di ridurre in misura sensibile i costi di produzione.

I Panzerini erano in primo luogo proprietari o affittuari di molte miniere: quella del Dosso, che comprendeva anche le montagne del Pizzo e dell'Erbigno, la Carona, quella del Dossino, quelle Botasso, Borno e Carro²⁰. Potevano quindi procurarsi il ferro a condizioni di assoluto favore perché, essendoci una netta separazione tra proprietari, «i principali signori della valle», e i conduttori, erano in grado di risparmiare moltissimo sul costo della manodopera, grazie alle modalità di retri-

¹⁶ Sulla vicenda e sull'aggressione subita da Francesco Panzerini a opera di Marcantonio Martinengo nel 1721 si veda F. Bontempi, *Economia del ferro*, cit., pp. 59-60.

¹⁷ I bresciani giustificavano questa loro posizione di assoluto favore con il fatto che, come osservava l'Averoldi in una relazione del 10 settembre 1619, in Biblioteca Queriniana di Brescia (d'ora in poi BQBs), ms. Di Rosa, 79 m. 4, «non erano popoli soggiogati come li vicini, ma sudditi volontarij».

¹⁸ Si veda lo scritto dell'avvocato Francesco Donati del primo settembre 1796 in AP, *Faldone ferro*.

¹⁹ In proposito L. Mocarelli, *Le "industrie" bresciane nel Settecento*, Milano 1995, pp. 23-24 e 31.

²⁰ G. Maculotti, *I signori del ferro*, cit., p. 211.

buzione imposte. I minatori venivano infatti pagati «per lo più in grano, formazo, oglio et altra robba a prezzo eccessivo» e in questo modo era evidente «l'utile che si ritrahe nel pagar gli escavatori in biade e simili con avvantaggio e profitto»²¹. La famiglia era inoltre proprietaria o cessionaria di ingenti superfici boschive, in particolare nella zona di Paisco, forno d'Allione e Cevo, una condizione che consentiva un altro grande risparmio perché la voce di spesa maggiore nel processo di lavorazione del ferro, soprattutto dopo la metà del Settecento, era proprio quella relativa al combustibile²².

Una volta procurata la materia prima e il carbone di legna a condizioni di assoluto favore i Panzerini potevano sfruttare la posizione ideale che si erano ritagliati anche con riferimento al processo di fusione, e quindi all'ottenimento della ghisa, in quanto, da un lato erano comproprietari di altiforni, come nel caso degli impianti di Cemmo e di Cerveno²³, dall'altro riuscivano a entrare in possesso di consistenti quantitativi di ghisa grazie alla loro attività creditizia. Una modalità abbastanza ricorrente era quella di anticipare alle comunità proprietarie dei forni il denaro necessario per pagare le imposte, la cui riscossione in molti casi era appaltata agli stessi Panzerini, chiedendo poi il rimborso in ghisa. È quanto è accaduto ad esempio a fronte dei 320 ducati anticipati nel 1683 alle comunità di Paisco e di Cerveno, o nel 1709 a quella di Paisco²⁴. Oppure la famiglia poteva accettare pagamenti in ghisa o in ferro, come è accaduto a Giacomo Mascherpa che, risultando debitore di 781 lire, si è offerto di pagarle «in tanto ferro a lire due al peso»²⁵.

21 La prima citazione, riferita proprio alla Valle Camonica, è del Capitano di Brescia Leonardo Donato (si veda la sua lettera del primo gennaio 1680, in Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi, ASVe), *Deputati alle miniere. Lettere responsive Brescia 1666-1680*, mentre la seconda è dei Sindaci della Val Trompia Ghidinelli e Filippini ed è contenuta in una loro relazione del 18 maggio 1680 (ivi).

22 Del resto già a fine Seicento il combustibile rappresentava oltre due terzi dei costi da sostenere per fondere il minerale di ferro, come dimostra la tabella del 1672 relativa ai costi di funzionamento dei forni di Paisco, Malonno, Cerveno (ivi).

23 Nella donazione effettuata il 16 novembre 1805 da Francesco Panzerini ai figli (AP, *Faldone ferro*) tra i beni ceduti è compresa «una ottava parte del forno di Cemmo». Per il forno di Cerveno si veda invece la convenzione stipulata il 2 febbraio 1784 dai proprietari dei forni di Cemmo e Cerveno (ivi).

24 Del primo prestito da notizia il Vicario alle miniere Duranti in una sua lettera del 28 marzo (ASVe, *Deputati alle miniere. Lettere responsive Brescia 1683-1690*), mentre il secondo è ricordato da F. Bontempi, *Economia del ferro*, cit., p. 264.

25 Il suo impegno in data 12 febbraio 1795, in AP, *Faldone ferro*.

Non meno forti erano i Panzerini nel campo della seconda lavorazione perché, oltre a essere direttamente proprietari di fucine, condotte da loro agenti, facevano lavorare molti fucinieri della valle secondo la classica forma del *verlagssystem*, conferendo cioè il semilavorato e ritirando il prodotto finito. In particolare i Panzerini si sono ritagliati una posizione di primo piano in un business molto lucroso, quello della produzione delle masse rigate e soglie, particolari tipi di vomeri adatti alla bassa pianura ed esportati soprattutto nel Milanese.

Nel 1766 controllavano infatti quattro delle quattordici fucine dedite alla produzione di tali articoli che venivano poi inviati a Pisogne dove lo spedizioniere Spandri li tratteneva per conto dei mercanti milanesi le cui commissioni erano soddisfatte, o al tempo della fiera di Bergamo, o con «lettere fra l'anno». Proprio in questi anni si è registrato uno dei numerosi contenziosi con Venezia perché, accampando una pretesa riduzione delle vendite, i camuni hanno chiesto la concessione di uno *jus* privativo ventennale per tale produzione, venendo prontamente smentiti dal Savio alla mercanzia Giacomo Gradenigo che osservava come la richiesta avanzata non fosse, a differenza di quanto si voleva far credere, a favore del popolo e dei lavoratori delle fucine, ma di «alcune persone della valle, che assicurata dal privilegio, profitta del lavoro delle masse raccolte dagli operaj a minor prezzo e che poi si trafficano a particolare vantaggio mediante la spedizione agli esteri corrispondenti»²⁶.

Che l'attività fosse effettivamente redditizia lo confermano in primo luogo i prezzi spuntati perché le masse soglie e rigate, che secondo il privilegio di dedizione della Val Camonica a Venezia nel 1428 non pagavano dazio né a Pisogne né nel Bergamasco, si vendevano ai mercanti milanesi a sette lire al peso, quando la loro produzione doveva costare ai Panzerini circa due lire al peso²⁷. Ma altrettanto

26 Tutta la documentazione relativa alla produzione delle masse soglie e rigate qui citata è in ASVe, *V Savi alla mercanzia*, cartella 461. La lettera del Gradenigo è del 16 dicembre 1767 ed è in risposta alla missiva inviata il 13 marzo dell'anno precedente dal Capitano della Valcamonica Giuseppe Savoldo.

27 Per i prezzi si veda la cit. lettera del Savoldo (nota 26) che evidenziava come sino al 1738 tali articoli venissero venduti a sei lire al peso. Il costo sostenuto dai Panzerini per produrre le masse soglie e rigate deve essere stato nell'ordine di grandezza indicato se si considera che la ghisa si vendeva allora a circa due lire al peso ma che la famiglia era in grado, come si è visto, di produrla con dei costi decisamente più bassi. E risparmi molto consistenti, essendo proprietari di fucine, erano in grado di realizzarli anche nella seconda lavorazione, così come nel trasporto degli articoli a Pisogne.

significativo appare il fatto che la famiglia si sia impegnata a lungo in questa attività, se ancora nel 1812 il Cevis, che gestiva il loro negozio, ordinava a Battista Maffezzoli di Capo di Ponte la produzione di 7.000 pesi di masse soglie e rigate da vendere alla fiera di Bergamo²⁸, un grande quantitativo se si considera che la produzione media della valle nel quinquennio 1755-1759 era stata di 10.256 pesi annui²⁹.

Quelli intorno a metà Settecento sono stati del resto gli anni di massimo successo per le iniziative siderurgiche della famiglia che nel 1753 risultava al vertice dell'estimo mercantile camuno e che nel 1766 possedeva fondi e negozi in Val Camonica per un valore capitale di quasi un milione e settecentomila lire. Oltre 300.000 lire di queste erano imputati al negozio di ferrarezza che avrebbe reso, stando alla contessa Bettoni, discendente di una delle più importanti casate mercantili della riviera gardesana e sposa di Lodovico, il 30% dei capitali impiegati³⁰. Gli anni sessanta sono non a caso il decennio in cui i Panzerini, alla ricerca di ulteriori privilegi e desiderosi di acquisire benemerienze agli occhi della Dominante, si sono proposti di introdurre in Val Camonica la produzione della latta in chiave sostitutiva delle importazioni, avvalendosi di un artefice a loro dire molto abile, Franco Comenzoli di Bienno. Il tentativo si sarebbe arenato molto presto ma avrebbe avuto una coda nel 1807 quando il Comenzoli, ormai novantenne, ha ottenuto un prestito governativo di 5.000 lire per produrre latta, senza peraltro riuscire nell'intento³¹.

28 Si veda l'accordo del 24 marzo 1813, in AP, *Faldone ferro*.

29 L'allegato I alla citata lettera del Savoldo (nota 26).

30 Nel 1753 i Panzerini, in estimo per 10.000 lire, erano seguiti dai Martinengò, proprietari del forno di Malonno e in estimo per 8.000 lire, e da B. Capoferri con 6.000 lire (si veda l'estimo conservato in Biblioteca Comunale di Breno, *Raccolta Putelli*). Secondo una fede del Cancelliere della Val Camonica in data 23 febbraio 1767 il valore dei beni dei Panzerini ascendeva infatti a 272.400 ducati (ASVe, *V Savi alla Mercanzia, Diversorum*, cartella 372). Per il valore del negozio si veda AP, *Divisioni 1817* da cui si ricava che il capitale del negozio era stato valutato nel bilancio del 20 maggio 1765 in 302.306 lire. La stima della contessa Bettoni è riportata da F. Bontempi, *Economia del ferro*, cit., p. 37. Si trattava di Gioseffa Bettoni, figlia di quel Giandomenico (1663-1748) che aveva fondato la casa commerciale destinata a grande successo smerciando gli agrumi gardesani Oltralpe (F. Lechi, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, vol. VII, *Il Settecento e il primo Ottocento nel territorio*, Brescia 1979, pp. 394-395). I Bettoni sarebbero stati fatti conti da Maria Teresa nel 1751 (A. Monti della Corte, *Le famiglie del patriziato bresciano*, Brescia 1960, p. 152).

31 Il carteggio relativo al tentativo di introdurre la lavorazione della latta, consumatosi tra il

La posizione di forza dei Panzerini nel comparto siderurgico è stata ulteriormente accresciuta dalle loro relazioni molto strette con i vertici del mondo mercantile locale che ha consentito di controllare, sottraendolo quindi al potere condizionante di operatori esterni, un passaggio decisivo come quello della commercializzazione dei prodotti ottenuti. La famiglia ha così affidato lo smercio dei propri articoli ai Damioli, una delle più importanti casate mercantili di Pisogne³², ed è giunta persino, per agevolare i propri traffici, a migliorare e sistemare a proprie spese la disastrosa via che dalla media valle conduceva a tale centro³³. Ma non è stato questo il solo intervento dei Panzerini nei trasporti perché a fine Settecento hanno ottenuto in appalto la manutenzione delle strade camune e hanno contribuito al riscatto di importanti pedaggi, come quello del ponte di Cemmo, facendoli tornare proprietà della Comunità di valle. Al tempo stesso hanno continuato a controllare importanti infrastrutture al servizio dell'attività commerciale, come le stalle e le osterie; sono stati in grado, grazie ai loro estesi possessi fondiari, di fornire il fieno necessario ai cavallanti, e hanno gestito con successo il servizio postale valligiano³⁴.

Si è quindi in presenza di un controllo a 360 gradi sull'intera filiera del settore siderurgico, dalla materia prima alla commercializzazione dei prodotti finiti, ma, ciò nonostante, e questo appare assai significativo, il ferro, proprio a causa della storia della famiglia, non rappresenterà mai, nemmeno nel momento del mas-

1766 e il 1768, è in ASVe, *V Savi alla Mercanzia, Diversorum*, cartella 372. Notizie sul fallimentare tentativo del Comenzoli sono invece in ASBs, *Atti Valle Camonica*, cartella 93.

32 La posizione di grande rilievo occupata dai Damioli emerge chiaramente dagli estimi e dalle fonti catastali. Negli anni cinquanta del Settecento Maffio Damioli era al vertice dell'estimo mercantile di Pisogne con 1.350 lire insieme a Oliviero Cosio e risultava anche comproprietario di uno dei forni fusori locali e proprietario di fucine, oltre a essere coinvolto nei traffici di pannina («Poliza delle negoziazioni, trafficanti ed industriosi che esistono nella comunità di Pisogne» del primo febbraio 1751 con «Estimo mercantile formato da noi sottoscritti per il novo metodo di tansa» del 24 aprile 1756, ivi, *Cancelleria prefettizia superiore*, cartella 35). La famiglia nei decenni successivi ha continuato la sua forte ascesa se nel 1810 Giovanni Maria Damioli risultava proprietario di tre case ad uso di carbone, di boschi cedui castagnili e forti, di due magazzini per il minerale ferroso, di due fucine, oltre a essere comproprietario di due forni fusori e di una fucina (*Catasto* del 1810 relativo al comune di Pisogne, in Archivio di Stato di Milano, cartella 9758).

33 Per compiere l'operazione Lodovico ha chiesto in prestito alla Congrega della carità apostolica di Brescia quasi 150.000 lire tra il 1736 e il 1757, come si ricava da M. Dotti, *Relazioni e istituzioni nella Brescia barocca. Il network finanziario della Congrega della carità apostolica*, Milano 2010, pp. 159-160.

34 F. Bontempi, *Economia del ferro*, cit., pp. 36, 42 e 55.

simo successo dell'iniziativa mercantile, la priorità dei Panzerini. Lo conferma chiaramente il testamento di Lodovico Panzerini che nel 1759 dichiarava infatti «lascio le fucine ed edifizii tutti abbiano ad essere di quelli figlioli che abiteranno al Cedegolo, se così gli aggradisce, ed in caso che rinoncassero, e che si pentissero, per nuovamente divenire padroni, perché ritornino quello che averanno tenuto per loro tangente siino sempre padroni di farlo»³⁵. Inoltre l'attività mercantile dei Panzerini risulta del tutto particolare anche a motivo del suo carattere ben poco diversificato che dipende dalla profonda compenetrazione della famiglia con la vita della valle, dove l'unico settore non agricolo di successo era rappresentato dalla lavorazione del ferro. Tant'è che quando quest'ultima inizierà a perdere terreno, con l'età della Restaurazione, i Panzerini, non a caso, ripiegheranno sempre più sull'attività fondiaria.

3.2. *Gli Archetti*. Diametralmente opposta è la vicenda degli Archetti, una famiglia di operatori mercantili "puri" che perseguirà con tenacia l'obiettivo della promozione sociale. Le origini della loro fortuna coincidono cronologicamente con quelle dei Panzerini perché è proprio a metà Seicento che si sono trasferiti dalla nativa riviera del lago d'Iseo a Brescia, dove hanno aperto un negozio per la vendita di derrate alimentari. La loro esperienza nel settore delle vettovalie li ha messi nella condizione ideale per sfruttare, arricchendosi enormemente, l'opportunità rappresentata dal rifornimento degli eserciti belligeranti durante la guerra di successione spagnola a inizio Settecento, un periodo in cui chi «non ebbe danni dagli alloggi e dai foraggi se la passò assai bene perché si vendevano a carissimo prezzo le biade e le mercanzie e correva dappertutto denaro»³⁶. Al tempo stesso gli Archetti si sono impegnati nei due comparti manifatturieri più rilevanti del Bresciano, quello ben consolidato della lavorazione del ferro e quello in promettente ascesa del setificio. Con il risultato che già nel 1723 occupavano il vertice dell'estimo mercantile di Brescia con ben 100.000 lire, loro imputate per traffici di ferro, seta e commestibili, lasciando a grandissima distanza il secondo

³⁵ Si veda il suo testamento in data 7 maggio in AP, *Per il Sig. Lodovico Capoferri uxorio nomine*.

³⁶ A evidenziarlo è il «Libro che contiene tutti i successi di Brescia scritti da me Alfonso Cazzago principiando l'anno 1700 sino a quando Dio mi darà questa vita» (BQBs, ms. C I 1) all'anno 1701. Non a caso nel 1707 la stessa fonte osservava che la partenza delle armate aveva fatto mancare «la sorgente del denaro».

operatore che era il mercante di pelli Francesco Balino con 30.000 lire³⁷.

In questa sede non ci si occuperà in modo dettagliato dell'impegno della famiglia nel setificio. Basti in proposito ricordare che negli anni trenta del XVIII secolo gli Archetti erano considerati tra i maggiori mercanti serici della Penisola, con corrispondenti ad Amsterdam, Lione e Londra; operavano insieme a grandi operatori bergamaschi in vista della torcitura del proprio semilavorato; erano in grado di creare società versando capitali molto consistenti, come hanno fatto nel 1741 conferendo ben 250.000 lire alla Griziati e Falchi³⁸. Ai fini del presente lavoro è più utile soffermarsi, anche per le modalità dell'azione dispiegata, sull'impegno degli Archetti nel settore della lavorazione del ferro, che appare degno di nota in primo luogo per la scelta dell'area verso cui hanno indirizzato i propri investimenti, tale da denotare una perfetta conoscenza della situazione della realtà produttiva bresciana.

Infatti, nonostante fossero originari della riviera d'Iseo, terra confinante con la Val Camonica, hanno rivolto altrove la propria attenzione, proprio perché consapevoli di come la valle, dove ormai dominavano i Panzerini, fosse impermeabile alla penetrazione di operatori non locali. La loro scelta è quindi caduta, e anche in questo caso non casualmente, sulla riviera bresciana del Garda che era allora una terra separata, la Magnifica Patria salodiana, con un proprio rappresentante veneziano. Le ragioni devono essere state in particolare due: la limitata presenza di mercanti locali nel settore della lavorazione del ferro, che appariva comunque suscettibile di notevoli sviluppi, e la posizione strategica della Magnifica Patria, confinante con il Trentino e grande crocevia commerciale grazie ai numerosi privilegi strappati a Venezia³⁹.

Inoltre a orientare la scelta verso il Garda deve essere stata anche la consapevo-

³⁷ Si veda l'estimo del 1723 in ASBs, *Estimi e catastici napoleonici*, regg. 121-126.

³⁸ Indicazioni sulla loro attività nel comparto serico e sulle società costituite con operatori bergamaschi, a cominciare dai Fantini, sono in Biblioteca comunale di Bergamo (d'ora in poi BCBg), *Fondo Archetti*, cartella 5. Degno di nota è il fatto che, dopo un periodo in cui gli utili conseguiti sono stati intorno al 5-7% dei capitali investiti, si è assistito a un loro fortissimo incremento non appena gli Archetti hanno iniziato a utilizzare seta autoprodotta nelle proprie filande di Formigara e del Bresciano. Nel 1765 ad esempio, a fronte di un investimento di 750.000 lire, si sono conseguiti utili per ben 305.266 lire («Bilancio della ditta Ercole Griziati e Falchi», ivi).

³⁹ Sui grandi vantaggi di cui godevano gli operatori locali si veda S. Secchi, *Note sull'applicazione del dazio della Stadella di Verona nella Riviera di Salò*, in *Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale*, Salò 1969, vol. II, pp. 107-116.

lezza che, se si voleva prendere parte al lucroso commercio del ferro, era ormai necessario mettere piede nelle valli. Infatti, non solo la Val Camonica sfuggiva totalmente, come si è visto, al controllo degli operatori di Brescia, ma anche i mercanti della Val Trompia e della Val Sabbia, sfruttando i privilegi ottenuti da Venezia, erano in grado di smerciare i loro prodotti «a dirittura» pagando un aggravio inferiore rispetto a quello riscosso a Brescia, che quindi evitavano, con il risultato che «quasi tutta questa negoziazione passa per le mani de' mercanti di dette valli»⁴⁰.

Carlo Archetti, che era già proprietario di fucine grosse a Prè nella trentina Val di Ledro, ha così cominciato nel 1704 a creare un polo di lavorazione nella penisola di Campione sul lago di Garda, acquistando gli impianti esistenti e creandone di nuovi. La crescita dell'attività è stata molto rapida se già nel 1732 si osservava come i maggiori fondaci di ferrarezza del Bresciano appartenessero a Pietro Archetti «quali diffondono dove occorre la loro mercantia con reputatione e profitto»⁴¹.

Alla metà del secolo Giovanni Antonio Archetti, che aveva acquistato la penisola di Campione, vi possedeva quattro fucine, a cui andavano aggiunti due impianti di affinazione e svariate fucine nella zona di Tremosine, dove agiva anche ricorrendo al *verlagssystem*⁴². Gli Archetti, a differenza dei Panzerini, non erano coinvolti nelle prime fasi della lavorazione, non possedendo né miniere né impianti fusori, e si limitavano pertanto ad acquistare ghisa, soprattutto nella vicina Val Trompia, che potevano utilizzare nei propri impianti o cedere ad altri proprietari di fucine, ritirando poi il prodotto finito.

In questo modo gli Archetti sfruttavano al meglio la presenza in loco di un fitto reticolo di fucine e di consolidate abilità artigianali, creando al tempo stesso le condizioni per una forte dipendenza degli artefici nei loro confronti, poiché li rifornivano, non solo del semilavorato, ma anche dei cereali necessari per la sopravvivenza. Anzi da questo punto di vista si erano spinti troppo oltre perché, dopo avere ottenuto da Venezia l'autorizzazione a condurre a Campione in esenzione di dazio ben 2.000 some di cereali per alimentare i loro operai, avevano in realtà avviato un

40 Si veda la lettera al Senato del Capitano di Brescia Francesco Foscolo in data 26 dicembre 1710, in ASVe, *Senato secreta*, filza 114 «Bressa et Bressan 1710».

41 Si veda la lettera del Capitano di Brescia Paolo Vendramin del 31 gennaio 1732 (ivi, *V Savi alla mercanzia*, cartella 578).

42 «Atti degli eletti all'estimo 1744-1788», in Archivio Comunale di Salò, *Magnifica Patria*, cartella 498.

lucroso contrabbando in direzione del limitrofo Trentino, fino a quando non sono stati smascherati e denunciati dal Provveditore di Salò Alvise Zorzi⁴³.

A dare un'idea della rilevanza raggiunta dal «negozio» di Campione sono i relativi bilanci, disponibili a partire dal 1765. A tale data l'iniziativa si articolava intorno a quattro poli: uno a Pranzo in Val di Ledro, dedito esclusivamente alla produzione dei carboni in modo da sfruttare il loro minor prezzo rispetto al Bresciano⁴⁴, gli altri a Prè, sempre in Val di Ledro, a Tremosine e a Campione. Gli «effetti» dei quattro insediamenti, costituiti da ghisa e ferri lavorati, dal valore degli impianti e dai crediti vantati, in particolare nei confronti di operatori attivi sulla fiera di Senigallia, punto di riferimento essenziale per gli Archetti, superavano il milione di lire. Per avere un'idea delle capacità produttive dell'iniziativa basti rilevare che a Campione erano depositate oltre 400 tonnellate di ghisa, per nove decimi provviste in Val Trompia⁴⁵.

Nel 1769 l'attività del solo insediamento di Campione sfiorava il milione e duecentomila lire, il 38% delle quali costituito da crediti vantati presso i corrispondenti, che coprivano ormai gran parte dell'Italia padana, essendo presenti nominativi di operatori di Brescia, Venezia, Verona, Padova, Treviso, Bologna, Ferrara, Mantova, Fano. Al tempo stesso gli Archetti avevano investito quasi 300.000 lire per potenziare l'insediamento, così che nel 1769 possedevano un impianto integrato a Prè, due fucine a San Michele, quattro a Brasa, una a Vesio, oltre al polo di Campione⁴⁶. Il negozio era ormai al culmine del suo successo ricevendo nel 1781 esenzioni daziarie a tutto campo: da quelle sulla provvista della ghisa e del ferro vecchio da loro utilizzati negli impianti, a quelle sullo smercio degli articoli realizzati⁴⁷. Era però il canto del cigno perché di lì a poco Giovanni Antonio Archetti, anziano e senza eredi, avrebbe ceduto la gestione dell'attività al più importante

43 Il 12 settembre 1764 i Provveditori alle biade hanno quindi revocato loro la concessione (ivi, c. 781).

44 Non è certo un caso che proprio in questi anni si denunciassero la crescente concorrenza esercitata dalla siderurgia trentina proprio in forza degli oneri più ridotti che doveva sostenere per il combustibile. Ed è significativo che a evidenziarlo fosse il direttore del negozio Archetti, Bernardo Costa, in una lettera inviata nel 1753 al Franzoni, in ASVe, *Deputati alle miniere. Lettere responsive Brescia 1752-1757*.

45 *Bilancio dello stato totale del Negozio Campion* (a stampa), in BCBg, *Fondo Archetti*, cartella 24, pp. 24-35.

46 *Ibid.*, pp. 60, 78, 91, 105-106 e 133.

47 Si veda la terminazione del 5 gennaio, in ASVe, *V Savi alla mercanzia*, cartella 452.

operatore gardesano del settore delle ferrarezze, quel Giovanni Battista Bottura che coronava così la sua grande ascesa nel secondo Settecento⁴⁸.

Gli Archetti sono stati quindi protagonisti di una crescita spettacolare durante il Settecento che li ha visti, a differenza dei Panzerini, giocare su tutti i tavoli possibili: dalla lavorazione del ferro a quella della seta, dai commestibili all'intermediazione, dall'attività creditizia e finanziaria agli appalti⁴⁹. Al tempo stesso hanno effettuato enormi investimenti in direzione della proprietà fondiaria, senz'altro in una chiave economica di diversificazione del rischio e di controllo di una risorsa sfruttabile ai fini delle loro attività, come nel caso della lavorazione della seta o del commercio dei commestibili, ma soprattutto perché la terra rappresentava la precondizione per spiccare l'agognato balzo verso la nobiltà.

Già nel 1723 gli Archetti risultavano proprietari di palazzi a Brescia e terreni a Borsadolo, Sant' Eufemia, Carpenedolo e Ponteviso per un valore di ben 231.327 lire d'estimo⁵⁰. A metà Settecento avevano compiuto un ulteriore impressionante progresso poiché risultavano proprietari di quasi mille ettari di terra nella parte più fertile della bassa bresciana⁵¹. Un simile patrimonio non è però bastato a convincere la chiusa nobiltà bresciana ad accoglierli nei propri ranghi, tant'è che hanno dovuto acquistare per nobilitarsi il feudo di Formigara e Cornaletto nel Cremonese con l'annesso titolo marchionale. Soltanto negli anni ottanta del Settecento, quando Giovanni Andrea ha ottenuto la porpora cardinalizia, sono stati finalmente accolti nel patriziato bresciano e nel consiglio maggiore cittadino⁵². Ma ormai la

48 Per le vicende di tale imprenditore si rinvia a L. Mocarelli, *Le "industrie" bresciane*, cit., pp. 93-94, 143-144.

49 A metà Settecento controllavano a Brescia, tra le altre cose, un grande negozio per la vendita dei formaggi e uno «di cambij». Erano inoltre loro stessi a dichiarare che concambiavano parte delle loro ferrarezze con lana e telerie tedesche («Nota dei negozi che attualmente esistono nella casa Archetti», s.d. ma di metà Settecento, in BCBg, *Fondo Archetti*, cartella 4, fasc. 28).

50 I terreni posseduti in queste località ascendevano a 898 più, circa 300 ettari (ASBs, *Polizze d'estimo*, cartella 21, n. 95 relativa a Carlo Archetti, allora ottantaduenne). Nel 1740 Pietro Archetti possedeva a Ponteviso terreni per circa 175 più e un valore di 43.206 lire («Novi rurali catastici ac aestimi Pontis Vici anno 1740», ivi, *Estimi e catasti napoleonici*, reg. 2152).

51 In proposito R. Boschi (*Le alternative del barocco*, in *Le alternative del barocco. Architettura e condizione urbana a Brescia nella prima metà del Settecento*, Brescia 1981, p. 81) che evidenzia anche come i Lechi, un'altra grande famiglia mercantile poi nobilitatasi, possedessero circa 700 ettari di terra.

52 M. Pegrari, *Le metamorfosi di un'economia urbana tra medioevo ed età moderna*, Brescia 2001, pp. 87-88.

folgorante parabola della famiglia aveva imboccato la rapidissima fase discendente perché, a compromettere una situazione già minata dalle continue liti tra i quattro fratelli, è stato il fatto che nessuno di loro è riuscito ad avere dei figli maschi⁵³.

Si tratta di un percorso molto simile a quello compiuto da chi li aveva preceduti ai vertici del mondo mercantile bresciano, gli Zanardi. Il capostipite Maffio aveva realizzato un'ascesa vertiginosa nella parte finale del Seicento quando, da «povero garzoncello di bottega principiò a comperare stropelli [rami di salice che venivano poi intrecciati per realizzare oggetti di uso quotidiano] e guadagnare sopra il rivenderli da un giorno all'altro», per diventare poi principale di bottega e iniziare a «girar lettere di cambio, a girar mercantie, a comperare navi mercantili a Venezia a suo rischio, a dare denaro alle armate (come stavano facendo gli Archetti)». Nel 1710 i suoi figli avevano rilevato per l'enorme cifra di 100.000 doppie la tenuta della Virgiliana nel Mantovano e l'annesso titolo comitale. Tuttavia già nel 1728 le liti insorte tra gli eredi li avevano costretti a cedere gran parte dei palazzi e dei beni, al punto da fare osservare, non senza ironia, come «di così ricchi che erano si teme vogliono andare in malora»⁵⁴, cosa che si è in breve tempo verificata.

4. *Le modalità operative dei mercanti e il contesto istituzionale.* Le vicende dei Panzerini e degli Archetti suggeriscono alcune considerazioni conclusive in merito alle questioni poste all'inizio di questo contributo con riferimento alle soluzioni operative adottate dai mercanti e al peso dei fattori istituzionali. In proposito un primo elemento degno di nota è che la diversa taglia delle iniziative poste in essere nel settore della lavorazione del ferro dalle due famiglie - il negozio dei Panzerini aveva un valore stimato di circa 300.000 lire quello degli Archetti superava il milione e mezzo - sembra dipendere dalla differente posizione che occupavano nelle valli sedi della produzione.

I Panzerini infatti avevano un controllo totale, non solo economico, ma anche politico, sull'intera filiera produttiva del settore e questo consentiva loro di ridurre al minimo i costi di produzione. Di conseguenza erano in grado di conseguire utili significativi anche senza creare un'iniziativa su ampia scala. Gli Archetti erano invece operatori mercantili cittadini estranei al mondo delle vallate e dovevano

53 In proposito si rinvia alla voce Giovanni Andrea Archetti del *Dizionario biografico degli italiani*, vol. III, Roma 1961, pp. 754-756.

54 Il cit. (nota 36) «Libro che contiene tutti i successi di Brescia scritti da me Alfonso Cazzago principiando l'anno 1700 sino a quando Dio mi darà questa vita», agli anni 1710 e 1728.

quindi sostenere costi di produzione più elevati, basti pensare alla necessità di acquistare sia la ghisa che il combustibile. L'iniziativa diventava quindi profittevole solo a condizione di raggiungere una massa critica consistente in grado di consentire economie di scala, che è esattamente quanto gli Archetti hanno fatto realizzando un grande insediamento produttivo integrato disseminato sul territorio gardesano. E la stessa logica hanno perseguito sul versante della commercializzazione dei loro prodotti perché i grandi quantitativi realizzati rendevano necessaria, ai fini del loro collocamento, la creazione di un network di corrispondenti molto più ampio e ramificato di quello dei Panzerini, il cui orizzonte poteva limitarsi ai fondaci di Pisogne e alla fiera di Bergamo.

Un secondo aspetto rilevante riguarda la relazione tra contesto istituzionale di riferimento e successo di queste iniziative. In proposito è indiscutibile che i Panzerini si siano trovati in una posizione ideale perché erano in grado di agire da posizioni di comando all'interno di un contesto, la Val Camonica, che già di suo godeva di larghissimi margini di autonomia dal punto di vista politico, daziario e fiscale. In proposito è sufficiente richiamare quanto scriveva all'inizio dell'età francese Lodovico Capoferri, che nei primi anni dell'Ottocento avrebbe assunto una posizione di assoluto primato nel settore siderurgico locale insieme ai Laini di Angolo⁵⁵. Egli evidenziava infatti come negli anni della dominazione veneta i valligiani «ebbero le biade ad un prezzo assai mite, il sale e il tabacco a un terzo meno del valore attuale e nei quali [anni], attese le esenzioni concesse dal governo veneto, quasi nulla usciva dalla valle per aggravi pubblici»⁵⁶.

Dei grandi privilegi di cui godeva la riviera bresciana del Garda, dove operavano gli Archetti, si è già fatto cenno. È importante però rilevare come operatori di questo calibro abbiano tratto grande vantaggio, non solo dalle scelte localizzative compiute con riferimento alle proprie attività manifatturiere, ma anche dai cambiamenti verificatisi nel Bresciano durante la seconda metà del Settecento. La

⁵⁵ In proposito si rinvia a L. Trezzi, *Attività mineraria e metallurgica in Valcamonica durante il Regno d'Italia*, in G.L. Fontana e A. Lazzarini, a cura di, *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Milano-Bari 1992, pp. 344-370.

⁵⁶ L. Capoferri, *Memoria sulla Val Camonica*, Bergamo 1803, p. 35. Non erano considerazioni avventate se si considera che, stando ai dati raccolti da A. Sabatti (*Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, Brescia 1807, pp. 170-180), le tasse pagate nella provincia bresciana durante l'età francese (esclusa quindi la Val Camonica che era stata aggregata al Bergamasco) erano passate dai poco più di sei milioni di lire del periodo veneto, tra imposte indirette e dirette, a quasi tredici milioni.

concessione nel 1757 alle Quadre privilegiate del Territorio degli stessi vantaggi di cui godevano le valli aveva infatti consentito loro di commerciare l'una con l'altra senza pagare dazi, anche se le merci passavano su territori non esenti, con il risultato che «collo specioso pretesto del commercio tra privilegiati e privilegiati, le merci circolavano impunemente per tutto il Territorio»⁵⁷. Di fatto i flussi di scambio interni alla provincia, riguardanti sia le merci nazionali che quelle estere, si erano trovati talmente avvantaggiati da far osservare nel 1788 all'Avvocato fiscale di Brescia «le esenzioni sono tante e tali che pari non vi sono in alcuna altra provincia dello Stato»⁵⁸. E una simile situazione non poteva non avvantaggiare chi, come gli Archetti, spediva le sue merci in tutte le direzioni e non solo verso il Bergamasco e lo Stato di Milano, come facevano i Panzerini.

Il bresciano settecentesco si è quindi configurato come una realtà molto favorevole per gli operatori mercantili, non solo sotto il profilo della disponibilità in loco di materie prime e di manodopera *skilled*, ma anche dal punto di vista degli assetti istituzionali, della tassazione e degli oneri daziari. Una condizione positiva che si è ulteriormente accentuata nella seconda parte del secolo quando Venezia ha accordato vantaggi e privilegi praticamente a tutte le iniziative manifatturiere di un qualche significato della provincia⁵⁹. La politica permissiva e di sostegno della Dominante si è rivelata però un'arma a doppio taglio perché ha consentito al comparto manifatturiero bresciano di conservarsi in buona salute nonostante i limiti che lo caratterizzavano in maniera sempre più evidente, a cominciare dall'arretratezza tecnologica e dall'incapacità di battere strade nuove come quella del cotonificio. La resa dei conti era stata però soltanto posticipata, come si sarebbe visto chiaramente nei primi decenni del secolo XIX.

⁵⁷ Lo rilevava l'Avvocato fiscale di Brescia in una dettagliata relazione stesa nel 1795, in ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, cartella 63.

⁵⁸ Si veda la sua lettera del 10 aprile ai Deputati alle tariffe mercantili, in ASVe, *Deputati e aggiunti alla regolazione delle tariffe mercantili*, cartella 46.

⁵⁹ In proposito basti ricordare che nel solo comparto siderurgico tra 1780 e 1787 sono state privilegiate nelle tre valli bresciane (Camonica, Trompia e Sabbia), ben 54 ditte, a cui vanno poi aggiunte le tre della riviera di Salò - Bottura, Samuelli e Archetti - che hanno ottenuto le agevolazioni rispettivamente il 23 febbraio 1762, il 4 marzo 1776 e il 5 gennaio 1781 (la documentazione ivi, *V Savi alla mercanzia*, cartella 452, confermata anche dall'elenco delle ditte privilegiate bresciane, in tutto 69 considerando anche Brescia e il territorio, conservato in ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, cartella 42).